



Il Carnevale visto dal celebre fotografo Pepi Merisio: un girotondo di bambini in maschera sulle rive di un lago. Sotto: "Aquilone" in una tempera del pittore Alberto Salvioni.

Il Carnevale era una festa di importanza fondamentale nella tradizione popolare della civiltà contadina da cui tutti proveniamo. Una festa dal significato auspicatorio, perché il tempo di attesa dentro una stagione apparentemente morta e la mutazione stellare suscitavano l'irrefrenabile desiderio di partecipare a questo rinnovamento. Non per nulla i riti del Carnevale precedono o seguono, o vi si mescolano: gli altri riti propiziatori, le feste del fuoco, che preparano il ritorno della primavera.

Secondo Gian Luigi Secco "la volontà di partecipare al rinnovamento si manifesta attraverso una serie di riti di dedizione al soprannaturale, che viene invocato affinché ritornino luce e calore e la natura riprenda vigore recando a tutti prosperità e salute".

Le maschere dei cortei carnevaleschi erano appunto la "voce" di questa umanità impetrante, e la varietà dei personaggi rappresentati indica la comune tensione verso il rinascere della vita: maschere belle e maschere brutte, espressione simbolica delle virtù e delle malvagità umane, procedono assieme: i "belli" sono caratterizzati dai simboli della vita - il colore, il suono, il movimento incessante -; i "brutti" portano addosso i segni della povertà, del passato, dell'inutilità, del distacco, della morte. E infatti l'invocazione rigenerativa appare talmente forte da sembrare esorcismo contro la morte stessa.

La festa del Carnevale è anche però una dimostrazione della netta separazione che vige tra il mondo dei "signori" e quello della povera gente delle campagne: le feste ufficiali non coincidevano con quelle dei contadini, per i quali il tempo dell'anno era scandito dalle stagioni e dai ritmi della natura.

Come scrive Ulderico Bernardi "Anche davanti alla religione

il contadino vuole comunque riaffermare la sua autonomia". Un'autonomia che diventa aperta, e tollerata, ribellione allo status quo proprio a Carnevale, quando l'utopia del "mondo alla rovescia" viene rappresentata, appunto, dal rovesciamento dell'ordine sociale vigente: travestimenti da "signori", elezioni del "re del Carnevale" che per un giorno può comandare mentre per il resto dell'anno deve obbedire, mangiate e bevute abbondanti, inimmaginabili nella vita quotidiana dei contadini perennemente alle prese col problema della fame... Nelle antiche stampe ricorrono spesso i motivi del corteo di Carnevale in cui tutti i personaggi sono caratterizzati dai simboli dell'abbondanza, così come le rappresentazioni dell'utopico "paese

di Cuccagna" in cui le montagne sono fatte di gnocchi o di polenta, i ruscelli di vino, e sugli alberi crescono salumi, formaggi, polli, porchette alle spiedo e quant'altro rappresenti l'esatto contrario della penuria cronica di cibo che affliggeva la gente delle campagne e delle montagne.

È molto significativo in questo senso un quadro di Bruegel datato 1559, il "Combattimento tra Carnevale e Quaresima": in primo piano c'è il Carnevale, grosso e grasso, a cavalcioni di una botte, con pentole come staffe, un pasticcio in testa e uno spiedo in pugno; lo spinge una maschera con salsicce a tracolla e imbuto sul capo; anche il seguito è tutto in maschera, con strumenti musicali più o meno improvvisati. Quaresima invece, ha in testa l'arnia, che ricorda il

“ Il rovesciamento della piramide sociale con gli umili sul trono ”

Carnevale il mondo alla rovescia

Il tempo e il luogo dell'immaginazione al potere. Sovrani che governano interregni di baldoria. Tutti i personaggi sono caratterizzati dai simboli dell'abbondanza, così come le rappresentazioni dell'utopico "paese di Cuccagna" in cui le montagne sono fatte di gnocchi o di polenta, i ruscelli di vino, e sugli alberi crescono salumi, formaggi, polli, porchette alle spiedo

di Giselda Bruni

miele dei giorni di magro, impugna una pala recante due aringhe, sta su una sedia da chiesa, tirata da un monaco e da una monaca; alcuni ragazzi, dietro di lei, suonano le raganelle e un sacerdote reca l'acqua benedetta del sabato santo... Carnevale, nel dipinto, sta dalla parte della taverna, simbolo della cultura popolare tradizionale, mentre Quaresima sta dalla parte della

Chiesa, l'élite culturale che, in quei tempi, cercava di modificare gli atteggiamenti e i valori del popolo nel tentativo di sopprimere molte festività popolari tra cui il Carnevale, che Erasmo da Rotterdam definì "non cristiano" perché "conteneva tracce dell'antico paganesimo" e perché, in occasione di quella festa, "il popolo indulgeva eccessivamente alla licenza".



IL PARADOSSO di correre per guadagnare... TEMPO

Cos'è il tempo? Di solito si ha la percezione, al solo sentire questa parola, di qualcosa che sfugge, che non si può controllare.

Prendiamo ad esempio gli ultimi anni, un periodo in cui tutto sembra correre e muoversi lentamente allo stesso tempo, in cui il presente è proiettato nel futuro e non si capisce più quando arriva il momento di vivere, veramente.

Diciamo che il nostro tempo potrebbe essere concepito come molto dilatato ed estremamente deformato a seconda dello stile di vita frenetico che sempre più spesso si adotta. Si cerca di correre per guadagnare tempo, ma in realtà alla fine di una giornata si è portato a termine pochissimi degli obiettivi che ci si era prefissi. Insomma, sembra che il motto di oggi sia progettare: progettare per sapere cosa succederà in futuro, progettare per prevenire, progettare per avere una vita tranquilla da vivere, un giorno, non si sa quando o come. Si progetta, si spendono anni, forse i migliori, per

capire cosa sia meglio fare della propria esistenza, esaminando i grandi sogni, le speranze che ci si porta dietro fin da bambini, fino ad arrivare quasi alla fine del proprio percorso, con pochi risultati e poco tempo. Ed ecco che ritorna, come un demone: il tempo, quello che non deve passare mai, perché non ci si accontenta di come si è oggi, bisogna essere così anche domani, dopo domani e per sempre. Creme, plastiche, chirurgia estetica, palestra: un flebile tentativo di allungare i propri giorni, mentre dentro forse si rimpiange di aver fatto poco e fantasticato troppo. La cosa indicativa, e piuttosto grottesca a dire il vero, è l'illusione che deriva da questo gioco psicologico: se mantengo un'immagine giovane, curata, allora ho combattuto il tempo, ho vinto io. Quanti spot reclamizzano prodotti che "combattono il tempo", che "lo eliminano". In realtà non si tratta solo della civetteria, spesso attribuita all'essere femminile, a lanciare allarmi sull'eliminazione della "fi-

ne del tempo": la stessa scienza, la medicina, cercano di allontanare la morte il più possibile, allungando anche artificialmente la vita umana. La morte è diventata un tabù, e la fine del tempo con lei. È come se fosse un disagio socialmente diffuso e psicologicamente profondo. Tutti sanno perfettamente che non è possibile dilatare il tempo all'infinito... allora perché continuare? Può essere che sia solo un espediente attraverso cui la nostra cultura ha trovato un equilibrio, in cui illudendosi si è felici, pensare ad un futuro rende immortali in qualche modo. Del tempo si ha paura, perché pare che non ce ne sia mai abbastanza per realizzarsi completamente. Un bel giorno ci si rende conto che il tempo sta finendo e ci si deve per forza porre un limite. Forse il tempo è temuto perché nessuno sa bene cosa sia: il presente nella sua frenesia, il futuro con i suoi sogni o il passato con i suoi rimpianti? Come far convivere tutto questo?

Elena Peracchi